

Pensieri a Vincent.

La medicina e la psichiatria, becere donnette, stiano zitte. La pazzia è quella del droghiere che dà di mano all'acchetta e uccide la moglie. In Vincent ad agire è l'incantata, stupefatta e infine dolorosa veggenza di colui che è stato ammesso a scrutare il Mistero, di averlo penetrato e tratto a sé; la sua è la condizione di chi ha visto il volto di Dio e le cui forze non hanno potuto sorreggerlo.

Pazzia? Tutto il Creato non è minore assurda pazzia.

La drammaticità con la quale ha impregnato la sua esistenza, la sincerità totale e il suo impegno di mistico della tavolozza gli avrebbero comunque impedito la posizione di artista adagiato sugli allori.

L'onda di piena del suo commosso operare aveva esaurito l'impeto. La morte, decisa, consapevole, è il punto a una vita intensissimamente vissuta cui si ha coscienza che null'altro vi si possa aggiungere.

Onesto fino alla consunzione di sé, fino allo stremo delle forze. Onestà e rettezza verso tutto e verso tutti. Verso coloro che – pochi – lo avvicinarono, verso ciò che vede, sente o intuisce; verso se stesso.

In lui ad agire è una prorompente forza primigenia, pura, forse divina.

Tutta la sua opera è il lucido cammino verso la conoscenza, la più cruda e tagliente e perciò la più dolorosa e angosciante.

La perfetta conoscenza non porta che alla perfetta disperazione.

Esaltazione dell'angoscia, puro canto che sgorga dal più profondo sentimento dell'infelicità per giungere sino alle algide stelle.

Ai cieli stellati si rivolge per trovarvi le più autentiche compagne della sua straziata solitudine, i più veraci simboli della sua anima.

Vibrate con impeto ardente, le sue pennellate dalla tela ci colpiscono come schegge. Impossibile sottrarsi, sono schegge siderali di smalto e luce di un universo lontano che un'esplosione ha scagliato per ogni dove, un universo frantumato che febbrilmente si ricompona con un immenso atto d'amore in un grande e supremo nuovo ordine, in una corallità nuova. Ci ferisce e ne siamo attratti, e vincolati. Il grande canto nuovo si affaccia al Creato con la forza e l'irruenza dell'essere vivo e cosciente della propria carica d'amore, della propria forza, cosciente del dolore, della fatica e della gioia; del proprio diritto.

Ma non v'è nulla che possa contro l'indifferenza.

Il quieto vivere, il quotidiano torpore... Egli scava le montagne e ne cava sangue e luce, dai teneri virgulti suggerisce linfa vitale per la sua linfa. È il primitivo sacerdote che dalla vittima sacrificale estrae il cuore palpitante. Sacerdote e pur vittima egli stesso: ogni pennellata lo colpisce per trafiggerlo e condurlo all'estremo sacrificio. Il canto si leva più alto, la luce del dolore è più vivida e radente: lo stremo non piega ma innalza. Andare oltre quella soglia è possibile? Oltre vi è il deliquio del santo o il gesto atroce e disperato.

Lontane e come sepolte le brumose atmosfere della nativa

Olanda, i devoti contadini che si stagliano curvi all'orizzonte, fatti di terra anch'essi e le povere capanne; lontani i cieli plumbei e pesanti. Ciò che in lui si fa strada è la perfetta coscienza che avanza con sempre maggiore insostenibile luminosità, come la fredda aurora di bellezza di una lama che trafigge; e lo trafigge.

Schiarita la tavolozza anche i quadri più drammatici diventano belli come fiori.

Gli astri notturni, l'aureo disco diurno, l'incendiato cuore dei suoi gialli: amici che non tradiscono, immutabili nel loro essere. Oggetti d'amore per una sublime carica d'amore.

Il periodo di Parigi: nel complesso mi sembra debole. È l'evidente prova che quest'uomo meraviglioso porti con sé la condanna della solitudine. La vicinanza con altri artisti non è il suo nutrimento. È la solitudine, cruda e sofferta, la condizione ideale perché la sua musa possa strizzargli dal profondo il succo migliore. È la solitudine della stella.

Tra gli studi per "I mangiatori di patate" si può osservare uno assolutamente singolare. Un profilo di uomo tutto sostenuto su note bassissime dove pochi ed essenziali tocchi di pennello vibrati e asciutti ne scalfiscono il disegno. È di una incisività tale che osservato a una certa distanza si direbbe un Ferrarese del Quattrocento.



Nei “Mangiatori” l’impasto è succoso e fluido, la pennellata è fresca e sciolta (la lezione di Hals), le ombre dense e nere. La lampada appesa sulla povera tavola è una quasi protagonista nel dipinto – se si vuol tralasciare per un attimo il sereno dramma umano che si vive nella misera stanza. Un miracolo di pittura quella luce che si riverbera sui volti, sugli oggetti e sulle pareti. E tutta l’opera pare convergere verso quella fonte luminosa (così anche nel piccolo abbozzo e nel dipinto precedente al definitivo) Il colore del quadro è ovunque un verde-nero alternato a gialli pallidi e aranci per gli effetti di luce.

Matita, carboncino o gesso nero, penna e lumi di biacca, queste tecniche a volte si trovano tutte insieme nello stesso disegno. Tutto è detto in modo deciso, pulito. Nulla è tralasciato. Non è un impressionista. La realtà quotidiana è colta come in una cronaca. In alcuni disegni si possono notare delle piccole zone graffiate: per accentuare le luci o per smorzarne l’effetto di queste ottenuto con la biacca.

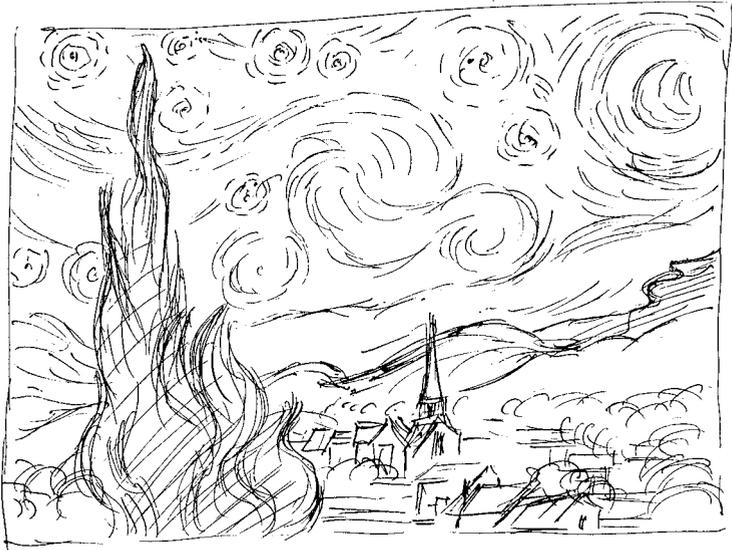
Non si può reggere per molto alla sua presenza: è un’esplosione di schegge-colore che ci investe. E noi ammiriamo stupiti e schiacciati. E non ammiriamo soltanto: sentiamo di essere osservati. Un occhio che ci scruta penetrandoci, ci denuda e ci rapisce l’anima mettendoci di fronte a noi stessi come per un estremo giudizio. Presto una stanchezza strana si impossessa di noi, ci avvilisce e qualcosa dentro ci si spezza... (Volentieri i nostri occhi avidi si soffermano sugli ‘infuocati’ smalti azzurri della “Poltrona di Gauguin”... Dopo un po’ essi ci danno la misura della nostra debolezza, toccandoci come tenaglie roventi, che ci torcono...)

“La notte stellata”.

Il trionfo della notte in pittura, la sua massima esaltazione e la glorificazione degli astri. (Nessuna opera le si accosta, in tutti i tempi, in tutti i paesi.)



Angolo nello studio del maestro.



I contadini, sfatti dalla fatica dormono il meritato sonno ristoratore rintanati nelle povere case e allungati sui loro miseri giacigli. Dormono stanchi. Un'ala di dolce torpore sfiora le loro membra sfibrandole lentamente nell'impalpabile sostanza dei sogni. Il villaggio dal campanile aguzzo come la punta di una lancia, chiuso nel più perfetto silenzio notturno posa adagiato nella valle contornata da oscure montagne. Eppure qualcuno degli abitanti stanchi, tuttavia veglia: tenere luci di finestre illuminate appaiono nella distesa delle abitazioni nere punteggiandola di lacrime d'oro. È il sentore che qualcosa di straordinario in quel momento sta avvenendo nel cielo della loro notte? Infatti, questa, è una notte diversa, di prodigi strani e singolarissimi, una notte assolutamente irripetibile nelle infinite notti del creato. È la notte in cui gli astri dell'intero firmamento sono convenuti nel cielo del povero villaggio per sfolgorare con luci di un'intensità mai vista prima; è la notte in cui gli astri dell'intero firmamento si sono uniti in un tenace abbraccio di luce per partecipare alla convulsa e sfrenata danza dionisiaca del loro

amore. Le stelle gli astri i soli le lune le comete si amano, e si annodano danzando e sfolgorando come non mai. Questa notte, nel cielo del povero villaggio. Oh, dell'immenso sfavillio è rischiarato... eppure esso posa, assopito e greve. La danza degli astri, l'inconsulto rutilare dei corpi celesti, l'attorcersi in gelido abbraccio delle comete non lo sconvolge né sconvolgerà la vita dei suoi abitanti.

All'orizzonte una luminosa e quieta lamina dorata distesa tra il cielo e la muta terra traccia il confine del prodigio. E le stelle quel confine non lo possono varcare. Il loro sfolgorio non può strappare dai giacigli gli abitanti, gli umili contadini per stravolgergli l'esistenza e mutarli in angeli. È il confine, quello, tra la libera e magica leggerezza del prodigioso, tra gli sprazzi abbacinanti e incantati della meraviglia e le pesanti ombre opache della necessità umana e dell'umile e commossa fatica quotidiana che ne consegue.

Solo il cipresso, il terragno oscuro cipresso che s'innalza cupo in un tormento di chiome ululanti come fiamme di un fuoco nero, può immergere le sue cime nelle profondità notturne e partecipare alla sfrenata danza siderale per vorticare con le amate stelle.

“Campo di grano sotto il temporale”.

L'estremo, altissimo grido urlato in faccia a tutto il Creato e a quel Dio che ne sostiene le sfere. Il grido acuto e tagliente dell'amante tradito. Il suo atto di fede e sottomissione e nel contempo di accusa e di ribellione. Un grido che alla fine si scioglie in pianto disperato dinanzi a cieli, campi dorati, cipressi e stelle; dinanzi all'impassibilità crudele al dolore, alla pena; che continua il suo ruotare senza senso di sistemi e senza fine ripercorre i sentieri delle morti e delle nascite.

Quante volte quel temporale si è addensato minaccioso sulle distese di grano ormai maturo e su quel viottolo solitario che a nulla conduce se non a una profondità oscura come la meta di ogni vita? E quei corvi, quante volte essi hanno allargato le nere ali nel volo per scendere poi sulla generosa terra tra i

solchi e le spighe o tra i rovi per strappare, ignari, il proprio diritto all'esistere?

Quel temporale, che mai ha sciolto le sue nubi minacciose nel raggio dorato della quiete, non scuote solo il cielo della campagna d'Auvers, scuote l'anima del mondo, scuote dagli abissi il profondo oceano – già si sentono i flutti ribollire, sollevarsi insensati, e la terra sta per gonfiarsi ed esplodere minacciando città e campagne...

Nel blu profondo e colmo d'angoscia, non riscontrabile in nessun altro dipinto precedente, il presagio oscuro della fine si incarna nella sua sostanza più vera. Il nero convivio dei corvi in volo come anime disperate strazia l'orizzonte congiungendo cielo e terra. È il presentimento di un ignoto che si avvicina, che si approssima sempre più sfiorando con le nere ali l'anima bella, superna ma impotente, disingannata, tremante e irretita di fronte all'impietosa legge della forza idiota che innalza sino alle vette o atterra nella polvere, a suo piacimento, senza alcun senso.

* * *

La ricerca? Occorre semplicemente inventare il gioco, inventarlo ogni giorno. Per essere attuali bisogna essere sinceri, con se stessi e col proprio tempo: cose vere saranno sempre ben accolte.

* * *

Sono soltanto uno che dipinge.

* * *

L'artista non ha nessun messaggio da proporre né tantomeno ricette salvifiche.

* * *

La poesia non è ancorata a nulla, è come il vento, che spira dove vuole. Inutile fare progetti sugli artisti, sui poeti: essi non risponderanno.